

L'inquieta ingenuità di Ubaldo Mutti

di Guido Alberini*

Siamo in tanti stamattina, siamo in tanti amici, estimatori, compagni di Ubaldo, stretti attorno alla moglie Anna, alla figlia Lucy e al figlio Stefano, al genero e ai nipoti, per ricordarlo. Io non so se Ubaldo approvarebbe questa nostra iniziativa: Ubaldo certamente non apprezzava le celebrazioni e le commemorazioni sapendo che, in ogni celebrazione, in ogni commemorazione è inevitabile una carica di retorica, il rischio di un eccesso, il pericolo di usare parole enfatiche e di fare del barocchismo: tutte cose che Ubaldo, nella sua sobrietà, non apprezzava e credo che, se ci sente, ci riserverà qualche battuta graffiante, come sua abitudine. Tuttavia non ci sono altri modi per ricordare un amico, e se non ci fossero queste occasioni, probabilmente anche la memoria si perderebbe.

Allora è importante che il Comune di Brescia, che gli amici, abbiano preso la decisione di organizzare quest'iniziativa, perché non tutto sia ce-

nera e vento, perché non tutto si disperda, ma affinché resti la memoria. È passato un anno, ma Ubaldo è ancora vivo e presente in molti di noi, in molti di voi che siete qui convenuti, ed è vivo nei nostri discorsi, nei nostri ricordi, nelle nostre chiacchiere, nei nostri conversari, tra noi, gli amici di sempre. Tutti avvertono ancora forte, e questa non è retorica, il senso della sua mancanza, la mancanza soprattutto della sua verve, la mancanza della sua finezza, del suo *esprit*, del suo discorrere così accattivante e convincente, così come molti di noi avrebbero ancora bisogno del suo giudizio, che molte volte temevamo, ma che in fondo sempre cercavamo.

Costa fatica e dolore parlare di Ubaldo Mutti, perché vuol dire andare indietro, vuol dire ricordare, mentre per noi, molti di noi, Ubaldo c'è ancora, c'è con la sua presenza, nel suo sensibile contatto che giornalmente avevamo e che pare impossibile si sia

*) Conversazione tenuta a Palazzo Loggia, Salone Vanvitelliano, il 27 luglio 2002.

troncato. Le sue telefonate mattutine, con quelle richieste così pressanti: hai visto, hai sentito, hai letto, bisogna che ci vediamo; tutta questa sua volontà ansiosa di fare, di suggerire, di consigliare, di agire; erano telefonate che ripetevano in larga misura considerazioni e commenti che derivavano o dalla lettura dei giornali, o dall'apprendimento di notizie su fatti che erano avvenuti in città, perché Ubaldo era un curioso della vita della città e della provincia, un curioso che sapeva e voleva guardare ogni cosa, con occhio critico e disincantato: aveva sempre le orecchie ben drizzate Ubaldo, per cogliere ogni sfumatura e ogni sussurro, distaccato perché voleva essere comunque sereno, tuttavia partecipe di tutto quello che accadeva nella città: dallo sport al teatro, dalla stampa all'urbanistica, dalla cultura alla politica, Ubaldo si è cimentato in tutto ed in tutto è riuscito a dare un suo contributo. Anticonformista, ironico, frizzante (sono caratteristiche che difficilmente si notano nei politici) era abituato a «castigare ridendo mores»: poteva, talora, sembrare cattivo, a chi non conosceva l'umanità e la bontà delle sue battute, acute e divertenti; Ubaldo aveva una sua inquieta curiosità, uno spirito di contraddizione, che molte volte sembrava fatto apposta per stimolare la conversazione, per ravvivare il confronto, per arricchire il dibattito, per rendere sempre più vivace il discorso fra gli amici, dei quali sapeva, come pochi, cogliere le piccole manie, i tic, le debolezze.

Aveva al fondo della sua intelligenza un pessimismo lucido, ma l'ottimismo della sua volontà gli dava forza ed energia, sempre, anche negli ultimi mesi e nelle ultime settimane. Lo ricordo, a metà giugno, poco più di un mese prima di morire quando aveva ormai difficoltà a parlare, con un respiro sempre più affaticato e una voce sempre più fiavole, e tuttavia volle partecipare a un'assemblea di amici e di compagni del Circolo Il Riformista, nel salone della Lega delle Cooperative in Via Costantino Quaranta, e anche lì, mancavano ormai pochi giorni alla sua dipartita, volle dare a me, all'on. Terraroli e agli altri amici indicazioni e suggerimenti, perché aveva ancora, nonostante tutto, la convinzione che la battaglia si potesse e si dovesse continuare a fare, la battaglia per una formazione politica socialista nuova, unitaria, democratica, riformista: non perse mai questo gusto dell'impegno e della battaglia, fino alle ultime ore. Non è facile parlare di Ubaldo come uomo politico, perché significa per me e per molti di noi rivivere le vicende, le lotte, le battaglie che abbiamo condotto, insieme, all'interno del partito socialista; si tratta di fare una riflessione sul significato di quelle battaglie e sul ruolo della sua presenza all'interno della città, all'interno del partito, del Partito Socialista Italiano. Una storia, la sua, che si intreccia con quello di molti che sono qua, di quelli che sono stati i suoi amici e i suoi compagni, con la storia di Vasco Frati, con la storia di Luciano Bono, di Sergio

Tonelli, di Luigi Bianchi, di Pietro Maffei, di Melgari, di Cadenelli, di Quaresmini, di Boselli, di tanti compagni del sindacato, delle sezioni e dei nuclei aziendali socialisti.

Una storia che è abbastanza sconosciuta a quelli che non hanno fatto parte del Partito Socialista, una storia che, io credo, dovrà un giorno essere pur scritta, e dovrà essere rivendicata con orgoglio, perché è una storia che rientra nel solco della miglior tradizione del socialismo bresciano. Ubaldo Mutti aveva una grande passione politica, aveva una grande tensione ideale e anche se era una persona mite, buona e generosa, ciò non toglie che, nei momenti difficili e importanti, anche Ubaldo avesse decisione e determinazione, nelle sue affermazioni e nei suoi comportamenti. Entrò nel partito nel 1972, alla vigilia del congresso di Genova (lo ricordo perché fu il congresso nel quale io ebbi l'avventura di entrare nel Comitato Centrale, primo bresciano dopo la presenza dell'on. Luigi Passoni) e Mutti entrò e si schierò subito, o meglio fondò subito la corrente della sinistra di Riccardo Lombardi, unitamente a Vasco Frati, unitamente a Mariano Comini; c'era con lui ma non resistette molto perché poi andò nel PCI Vasco Agosti e arrivarono dopo Vitorangelo Archetti e Cesare Giovannardi; era una corrente della quale faceva parte allora Giorgio Sbaraini, perché anch'egli, non so se apprezza che lo si ricordi, è stato un militante e un esponente della storia del Partito Socialista.

Era una sinistra che aveva delle caratteristiche locali, che condivideva il sogno di cambiamento che animava tutti, e che si schierò subito con la componente demartiniana e giolittiana di Sergio Moroni, di Sergio Tonelli, del sottoscritto, di Bono e di tanti altri. Ci schierammo tutti insieme per affrontare, nel partito, una battaglia dura contro una maggioranza che era rigida e chiusa, e non molto disponibile a recepire le novità; era fatta da uomini che avevano avuto un'altra storia, avevano avuto un'altra esperienza, venivano in larga misura dalla storia del partito di prima della guerra o dell'immediato dopoguerra, dei rapporti unitari e intensi con il PCI e quindi la battaglia dell'autonomia, o dell'affermazione di un ruolo autonomo e riformista del partito, fu una battaglia difficile; lo scontro fu anche duro e, evidentemente, lo perdemmo subito. Ma con Mutti, da allora, lavorammo sempre fianco a fianco, riuscimmo a creare una unità di area e di gruppo e dopo qualche anno, nel '76 vincemmo il congresso provinciale: lo vincemmo riuscendo a fare affermare la nostra lista con grande distacco e con grande vantaggio sulla lista dell'on. Savoldi e dell'on. Balzamo e da allora, nella nostra federazione, come in altre federazioni, si venne a formare una «corrente» all'interno del partito, che si caratterizzò per un suo modo di lavorare e operare insieme e ciò fino alla fine del partito nel 1993-1994: oggi il fenomeno si va diffondendo anche in altre forze politiche ma allora si parlava di un al-

tro PSI, all'interno dello PSI ufficiale, si parlava di due anime incommunicabili e inconciliabili tra loro e c'erano, in effetti, all'interno di questa grande organizzazione due sensibilità, profondamente diverse, due culture, due fratture culturali, politiche, ideali, che si manterranno fino alla fase del declino e dello scioglimento del PSI; era un'articolazione, era un'area che si mantenne unita anche quando assunse influenza e peso il ruolo di Craxi, che si diffuse, sia pure tardivamente anche nella nostra provincia, ma che non distolse da un rapporto unitario le due aree che ho citato prima, l'area autonomista e l'ala lombardiana anche perché, non va mai dimenticato, Riccardo Lombardi leader della corrente di Mutti, fu il primo che sposò e che sostenne al Midas, nel luglio '76 la candidatura di Craxi alla segreteria del partito contro la candidatura di Antonio Giolitti. Ubaldo era contro Craxi, ma soprattutto era contro il craxismo e i cosiddetti «craxini» (secondo la felice definizione di Giuliano Amato) che indicava la tendenza di tanti dirigenti nazionali e periferici di scimmiettare Craxi, senza averne né la statura, né il talento, né l'abilità. Questa dell'imitazione del decisionismo craxiano, questa dell'imitazione del leaderismo, a livello anche periferico, che Amato definiva la matrioska socialista all'interno della quale, cioè uscivano continuamente craxini uno sempre più piccolo dell'altro, fece il danno vero del partito socialista, dette inizio alla degenerazione che poi, non sanata e non cor-

retta, provocherà, insieme ad altre vicende tragiche, la fine e la scomparsa del partito. Ma Mutti era uomo del dialogo, era uomo non certo del potere, e quindi si schierò, subito, contro il gruppo dirigente nazionale, contro il dilagare di questo costume, di questo malvezzo, si schierò contro la degenerazione della politica, contro la mancanza di democrazia all'interno del partito e soprattutto contro il partito delle tessere e degli assessori e di coloro che, anziché servire il partito, cominciarono a servirsene. E qui inizia l'attività pubblicitaria politica di Ubaldo, quegli articoli «chiodi di garofano» da lui pubblicati sul periodico «Il riformista», il periodico che dal maggio dell'86 al luglio dell'89 cercò, con molta ingenuità e con tanta illusione, di fare una battaglia per una riproposizione e una correzione della politica socialista. Io ebbi la fortuna di avere Ubaldo Mutti sempre al mio fianco nelle campagne elettorali del '76, del '79, dell'83, dell'87 e del '92, e lo trovai sempre al fianco, non soltanto come grafico e pubblicitario di grande pregio, unitamente al suo collega Borsoni, ma lo trovai soprattutto come convinto sostenitore di una linea e come forte, entusiasta, capace cercatore di voti e di consensi. Mutti era un puro, era un «moralista» che pur sapendo che la politica è l'arte dei compromessi e che perciò impone delle limitazioni e delle rinunce, tuttavia pensava che ci dovessero essere anche dei limiti, che non potevano essere superati, e dei livelli che non potevano essere

oltrepassati; era quindi contro ogni disinvoltura, contro ogni spregiudicatezza, capiva le ragioni della realpolitik, ma preferiva restare un ingenuo e un inquieto, direi un salveminiiano. Talora avevi addirittura l'impressione che Mutti fosse animato da uno spirito decubertiniano; voleva cioè essere presente, voleva partecipare, ma il vincere o il perdere non gli interessava poi tanto, e di fronte alla bulimia di incarichi e di posti che taluno rivendicava, anche senza pudore, e li otteneva, Mutti, che non era un prepotente, che non batteva i pugni sul tavolo, che non alzava mai la voce, ebbe pochi riconoscimenti dal partito, pur avendo i titoli, le capacità e le competenze. Fu consigliere del CTB, essendo stato fondatore della Loggetta, per pochi anni, ed è lì che nasce l'amicizia con Tino Bino e con Pierangelo Ferrari, e fu, nella fase finale, consigliere della SIT, della Società Impianti Turistici, della sua amata Ponte di Legno. Ubaldo riuscì, meritatamente, a farsi eleggere Consigliere provinciale, in un difficile, quasi impossibile, collegio della città di Brescia, nel 1975, e resterà per 5 anni in Consiglio Provinciale facendo il capogruppo del partito all'epoca della prima Giunta Boni in Amministrazione Provinciale. Fu un'esperienza, per lui, esaltante, perché la possibilità di potersi esprimere, la possibilità di poter contribuire a realizzare quello che normalmente invece era costretto soltanto a scrivere o a pensare, di poter cioè anche lui collaborare a fare, lo rendeva carico di entusiasmo e ca-

rico di passione. Ubaldo certo, come tanti, in politica non ha conosciuto una grande gratitudine dal partito: non tutti riuscirono a capire che Ubaldo era una risorsa per il partito socialista, una risorsa per le sue doti e le sue capacità, ma anche per i rapporti che aveva saputo stabilire con il mondo democristiano, e con il mondo comunista, e cioè anche al di fuori e oltre la ufficialità dei rapporti fra i partiti DC e PCI. Ciò era il frutto di quelle amicizie che lui aveva stabilito sul piano personale, attraverso tutto quel tessuto di relazioni che aveva saputo realizzare nel campo dello sport, nel campo del giornalismo, nel campo della cultura. Ubaldo Mutti ebbe anche, per un breve periodo, un ruolo di pontiere e lo ricordo perché è stato forse l'episodio più rilevante della sua attività politica: quando i rapporti fra i due gruppi tradizionali nei quali era diviso il Partito erano pressoché numericamente uguali, andai con l'on. Gianni Savoldi da Mutti a offrirgli la segreteria provinciale del partito: pensavamo tutti che fosse l'uomo giusto in un momento delicato per un posto di difficile responsabilità, e che fosse l'unico che poteva trovare un consenso unitario nel comitato direttivo; dopo qualche esitazione, dopo qualche perplessità mi fece sapere che non intendeva accettare, che rifiutava; noi, subito, non ci spiegammo il suo rifiuto, non ci rendemmo conto che Ubaldo non cercava cariche e responsabilità, e tuttavia, ripensandoci a distanza di tempo, credo che Ubaldo capisse già allora, già

avesse capito in anticipo che la politica stava morendo, per usare una frase di Mino Martinazzoli, che «la politica stava morendo perché troppi avevano inteso vivere della politica»: aveva capito Ubaldo Mutti che quel ruolo non era fatto per lui che si era dato alla politica solo ed esclusivamente sull'onda di una grande passione morale e di una grande idealità. Lui non era l'uomo della routine, non era l'uomo degli intrighi, non era l'uomo della palude, e per questo non volle fare il segretario; del resto Ubaldo, se vogliamo usare una metafora calcistica, visto che è stato un maestro del calcio e del pallone (molti non sanno che era diplomato alla scuola di Coverciano) non era un uomo di sfondamento, non era un uomo d'attacco, ma era un grande mediano, che portava il pallone e faceva un grande gioco di squadra perché potesse la squadra realizzare, attraverso uomini più determinati e più di attacco di lui. La politica per Ubaldo è stata un fatto di convinzione e non di convenienza, e ormai Ubaldo vedeva che appariva vincente una scala di valori che era contraria alla sua, che anzi sentiva diversa e opposta; Ubaldo non si era avvicinato alla politica e al Partito Socialista se non per quelle ragio-

ni che abbiamo più volte detto, e quindi non accettava l'arroganza, non accettava il diletterantismo e la mediocrità, egli voleva sempre parlare di progetti e aveva sempre come riferimento gli ideali. Nella dedica che mi ha voluto fare del suo libretto «Premiata chioderia bresciana» che raccoglie gli articoli pubblicati sul periodico «Il riformista», Ubaldo, era la fine del 1991, mi scrisse in tono quasi perentorio che bisognava riprendere la pubblicazione di quel periodico, perché aveva l'ambizione e la speranza di poter ancora determinare qualcosa all'interno del partito, nel suo modo di far politica: ma purtroppo non fu possibile: l'eclisse della politica andava avanti e i buoni e sinceri sentimenti, le nobili e disinteressate battaglie non bastavano più, avanzava il nuovo, con la supponenza e il diletterantismo dei venditori di fumo, dei piazzisti della politica, dei pataccari dei sondaggi e cominciava ad aggirarsi per l'Europa e in Italia, lo spettro, oggi sempre più preoccupante, del populismo e dell'antipolitica.

Per Ubaldo Mutti e per tanti amici e compagni restava allora solo la malinconia, l'amarezza e un poco, lasciatemelo dire, di motivata indignazione.